

In tutti i Paesi moderni le forze politiche al governo si riconoscono nello spirito e nella storia delle proprie istituzioni

In Italia, unica eccezione, governa una coalizione di partiti che non si riconoscono nella Resistenza e nell'antifascismo

Se il premier non crede al Paese

FABRIZIO TONELLO

Segue dalla prima

Non sarebbe quindi possibile avere al governo, negli Stati Uniti, dei nostalgici del legame con la Gran Bretagna di Giorgio III o, in Francia, dei sostenitori dei Borboni. Si tratta di una ipotesi al di fuori delle soluzioni politiche praticabili perché nella stessa costruzione di una identità nazionale, gli avvenimenti relativi alla nascita del regime sono stati in parte sottratti all'analisi storica, sottolineando unicamente l'eroismo e la lungimiranza dei protagonisti e facendone degli eroi popolari: Washington e Jefferson, Danton e Marat, entrano nei libri scolastici, strade e piazze vengono dedicate a loro, le date di nascita e di morte vengono ricordate in quanto determinanti per l'avvento del nuovo regime politico. Il mito viene ulteriormente rafforzato dal fatto che il gruppo di leader «della prima ora» comprenda esponenti delle diverse regioni del paese, sottolineando fisicamente l'unità della nazione: George Washington (Virginia), Benjamin Franklin (Pennsylvania), John Adams (Massachusetts), Alexander Hamilton (New York). Nella Jugoslavia del 1945, il croato Tito, lo sloveno Kardelj, il montenegrino Gilas e il serbo Rankovic garantiscono insieme dell'unità del Paese liberato dai tedeschi. Anche le origini sociali diverse contribuiscono a illustrare meglio di qualunque discorso la sacralità dell'unità nazionale: l'abate Sieyès, il marchese Condorcet e l'avvocato Robespierre votano insieme per la Repubblica. Ogni nuovo regime crea un calendario che valorizza le date chiave, in modo che esista una mobilitazione sociale permanente attorno a sé. Anche a più di due secoli dalla rivoluzione, in Francia permane attivo un complesso di azioni simboliche che comprendono il 14 luglio, la marsigliese, l'icona di «Marianne». Lévi-Strauss ha osservato che, nel caso del mito

il suo significato fondamentale non è trasmesso dalla sequenza degli eventi ma, per

così dire, da fasci di eventi, anche se questi eventi appaiono in momenti diversi della Storia (Lévi-Strauss 1978, 58, corsivo aggiunto). Il mito fondatore della Francia moderna ha selezionato e incorporato una serie di avvenimenti storici successivi alla rivoluzione del 1789, come l'insurrezione del 1830, il 1848, la Comune, l'affare Dreyfus, il Fronte Popolare, la resistenza contro i tedeschi: essi vengono costantemente riproposti ai cittadini come componenti della identità della Francia.

Questi avvenimenti sono accettati dall'intera classe politica, con l'eccezione parziale di Jean-Marie Le Pen. Nel suo caso, l'ispirazione cattolico-monarchica ha condotto a una selezione differente degli avvenimenti e dei simboli che danno identità al movimento: il riferimento è a Vichy più che alla Resistenza, a Giovanna d'Arco più che al giuramento della Pallacorda. Il campo politico strutturato attorno all'idea laico/repubblicana della Francia trae la sua forza non solo dalla determina-

zione con cui i regimi successivi hanno propagandato il mito, ma soprattutto dal suo incorporare un'idea di libertà: La patria di cui De Gaulle difende l'honneur e la dignité (...) è il popolo di uomini liberi ai quali la forma repubblicana dello Stato permette sempre di riconquistare una solidarietà d'intenti al di là di ogni e qualsiasi conflitto (Lanaro 1996, 34). Questa idea spiega, meglio di qualsiasi altro fattore, il successo dell'appello gollista del 18 giugno 1940 e il trionfo finale del generale su Pétain. Quest'ultimo era

a capo di un governo legale, disponeva di un territorio, di un'amministrazione e poteva contare sull'aspirazione alla pace della maggioranza dei francesi. De Gaulle, al contrario, chiamava alla resistenza non avendo dietro di sé che un pugno di fedelissimi, nessuna base sicura, un sostegno tiepido da parte di Churchill e un'antipatia che sconfinava nell'ostilità da parte di Roosevelt.

Non si può spiegare il suo successo con le sole qualità personali, e neppure con la vittoria finale degli alleati: De Gaulle vinse in quanto rappresentante di una subcultura politica più forte, che si contrapponeva alla Francia reazionaria e clericale di Pétain. Nell'iconografia della Francia della Quinta repubblica hanno poi trovato posto, con spirito ecumenico, giacobini e girondini, Napoleone e Clément, Jaurès e Mendès-France.

Nulla di straordinario: l'Italia repubblicana onora, insieme con Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, De Gasperi e Aldo Moro, l'Unione Sovietica di Stalin riscopri il patriottismo grande-russo, mentre oggi il regime di Putin conserva la mummia di Lenin sulla Piazza Rossa. Hannah Arendt ha osservato: Le leggende hanno sempre contribuito in misura notevole a fare la Storia. Non avendo il dono di riportare le cose allo stato di prima ed essendo l'erede non consultato delle azioni altrui, l'uomo (...) ha bisogno di una spiegazione del passato in cui sembra nascosta la misteriosa chiave del suo destino. Le leggende sono state la base spirituale di ogni città, impero e popolo dell'antichità, a cui promettevano una guida sicura attraverso gli sconfinati spazi del futuro (Arendt 1951, 289).

Ogni campo politico nazionale cerca quindi di organizzarsi sulla base di una qualche versione del mito fondatore in cui Mosè riceve le tavole della legge. Solone dà una costituzione ad Atene e Romolo traccia con l'aratro i confini di Roma. L'origine sacrale e mitologica dei regimi statuali così costruiti li rende parzialmente indipendenti da un concreto assetto geografico e istituzionale: gli Stati Uniti

nascono formati da 13 colonie lungo la costa atlantica ma 227 anni dopo si considerano ancora lo stesso paese benché gli Stati siano diventati 50 e si estendano geograficamente dal Circolo polare artico al golfo del Messico e da New York fino a Guam. La Francia, pur avendo conosciuto negli ultimi due secoli una molteplicità di regimi politici (la repubblica, il consolato, l'impero, la monarchia, il secondo impero e poi di nuovo una successione di regimi repubblicani) continua a fare riferimento alla rottura del 1789.

Questo carattere «sacro» delle origini delimita il campo politico di un Paese: sono molto rari gli attori politici che cercano di sottrarsi al mito fondatore della comunità statale, la cui funzione integrativa - per usare il linguaggio di March e Olsen (1995), Cartocci (1997) e Tullio-Altan (1995A) - è primordiale. Un rifiuto pone automaticamente al di fuori della comunità e quindi avvia un processo radicale che può concludersi soltanto con la distruzione del gruppo (come avvenne con il Black Panther Party negli Stati Uniti), con l'accettazione da parte dell'attore politico del mito fondatore (come avvenne con i partiti socialisti e comunisti quando decisero di entrare nei parlamenti nazionali) o con la secessione territoriale (è il caso delle repubbliche baltiche ex sovietiche).

Unica eccezione, l'Italia. Qui abbiamo al governo una coalizione di partiti che non si riconoscono nella Resistenza e nell'antifascismo. Berlusconi, anzi, opera per creare un «nuovo» mito di fondazione (da collegare alla revisione costituzionale in programma), un mito fatto di elementi eclettici ed eterogenei in cui Mussolini era un brav'uomo, i comunisti sono stati al potere per 50 anni e la Costituzione del 1948 è «sovietica».

Il testo riportato del libro

di Fabrizio Tonello

«La politica come azione simbolica», Franco Angeli, 15 euro, in libreria il 15 settembre, adattato dall'autore.

matite dal mondo



Il nuovo incubo americano: in coda per un pasto con il presidente che ti chiede i soldi per l'Iraq (pubblicata su International Herald Tribune del 12 settembre)

segue dalla prima

Uno, due, cento giorni della memoria

La cancellazione della memoria è un atto squisitamente politico. Le esternazioni di Berlusconi su Mussolini non sono gaffes o semplici espedienti per distogliere l'attenzione da altri e più gravi problemi. È vero, come ha scritto Gravagnuolo su l'Unità, che quello del «Duce buono» è un mito che a destra resiste. Ma penso che riattivarlo serva a saggiare le difese del nostro Paese verso i progetti di nuove limitazioni autoritarie della democrazia, di nuove e inedite concentrazioni del potere, di logoramento delle basi costituzionali della Repubblica, magari destinata, da regime parlamentare qual è, a trasformarsi in un regime presidenziale plebiscitario. C'è un fondo, una pancia del Paese, in cui restano sedimentati i lasciti della Storia peggiorare: l'affidamento al Capo, l'intolleranza per gli altri, l'insofferenza per la complessità della vita democratica, la passività verso il Potere. Berlusconi dice: «Io parlo come parla la gente». La «gente» di cui egli parla

è questo fondo. Il linguaggio che egli usa si rivolge ad una moderna plebe indifferenziata e indaffarata, che non ha tempo e pazienza per custodire le reti della memoria e per ascoltare le mille voci che fanno della libertà una grande straordinaria avventura della responsabilità e della partecipazione. Io penso naturalmente che sessanta anni, dalla caduta del fascismo, non sono passati invano. Che la coscienza democratica sia forte. Che l'appartenenza dell'Italia all'Unione europea - nata e pensata per mai più ripetere l'esperienza di due guerre mondiali, la seconda finita con la Shoah e con Auschwitz - sia un passo definitivo e irreversibile. Si moltiplicano, è vero, le preoccupazioni e le angosce, dato che il capo del governo italiano è attualmente anche presidente dell'Unione. Ma l'operazione di revanche può essere battuta in breccia. Credo che occorrono risolte azioni politiche, che spettano a tutti i partiti dell'opposizione uniti. La discussione deve venire subito in Parlamento. Un uomo così non può governare, e noi non possiamo aspettare sereni la fine della legislatura nel 2006. Fondamentale è però che ora si mobiliti l'opinione pubblica, con la sua struttura di organizzazioni politiche, culturali

e civili. Ieri Fassino, insieme ad altri esponenti dell'Ulivo, ha fatto una cosa giusta, con l'omaggio reso al monumento a Giacomo Matteotti. Perché non si continua? Potremmo anticipare la «giornata della memoria», magari dedicare più giornate alla memoria, in questo settembre. Ritornare sui passi dei padri. A Marzabotto, a via Tasso, a Salò, nel ghetto di Roma, a Turi dove c'era il carcere di Gramsci, a Napoli, sui luoghi di Giovanni Amendola e Benedetto Croce, a Ventotene e nelle isole dei confinanti, nella Torino di Piero Gobetti, sulle tracce di Don Minzoni e delle associazioni cattoliche sciolte dal regime, nelle sedi delle leghe operaie e contadine chiuse di forza dagli squadristi... L'antifascismo non è roba da vecchi nostalgici del tempo che fu. È il fondamento dello stare assieme degli italiani. Tolto questo, non resterebbe che una moltitudine di sradicati senza storia. Il giornale potrebbe essere un prezioso punto di riferimento. Tra passato e presente c'è sempre una corda tesa. Per guardare avanti occorre saper vedere indietro. E consentire, ad ogni nuova generazione, di non perdere il contatto con le precedenti.

Fabio Mussi

segue dalla prima

Tutti i numeri della morte

Inoltre, dei 322 ebrei uccisi in Italia, 102 furono arrestati da tedeschi, 33 da italiani, 10 da italiani con tedeschi. Sono dati che pesano, per le famiglie delle vittime, per l'ebraismo italiano, per la storia italiana, per la nostra identità nazionale. Si dirà: ma gli arrestatori italiani non sapevano di Auschwitz. Beh, in tal caso gli italiani soccorritori, gli italiani non ebrei che nascessero gli italiani ebrei rischiando la propria stessa vita, cosa sapevano? Perché agirono così? Erano forse degli imbecilli? O invece erano delle persone che, pur ignorando l'esistenza delle camere a gas, sapevano che il destino degli arrestati era ormai la morte? Questo Paese e chi lo rappresenta si decida: se gli arrestatori italiani erano innocenti, i soccorritori italiani non possono essere definiti «giusti». In realtà i documenti (non quindi le chiacchiere) dell'epoca testimoniano che già prima dell'8 settembre sia nel governo fascista regio, sia tra la popolazione,

circolavano notizie concrete sullo sterminio in atto nel resto del continente. Si dirà: non tutti gli arrestatori sapevano, non tutti conoscevano il destino finale. Sì, concordo. La conoscenza era certamente più precisa via via che si risaliva la scala gerarchica. A capo della quale vi era Mussolini. L'italiano Mussolini. Il Mussolini che avrebbe agito per patriottismo. E che proprio per questo a metà novembre 1943 stabilì pubblicamente che gli ebrei italiani erano «stranieri» e per di più «nemici». Così, arrestare ebrei non voleva più dire arrestare «italiani». In questo senso, è vero che, dal suo punto di vista, il Mussolini che ordinò gli arresti rimase patriota. Come è vero che, dal punto di vista dei veri italiani di oggi, fu un antipatriota. E comunque è evidente che fu uno sporco assassino. Si dirà: ma i documenti sinora ritrovati testimoniano solo che vi fu un ordine italiano di arresto e internamento degli ebrei, mentre non esiste un documento che testimoni l'ordine di consegna ai deportatori tedeschi. È vero, tale documento non esiste; e di ciò si vantano oggi (non sessanta anni fa!) i «ragazzi di Salò» ancora fascistacci. Ma la storia di quei tempi ci dice altre cose, utili a sciogliere

questa impasse documentaria. Primo: non esiste il documento scritto dell'ordine di Hitler (quello concernente lo sterminio paneuropeo): a rigor di logica, gli assolverti di Mussolini dovrebbero assolvere anche il suo collega, e ne deriverebbe che circa sei milioni di ebrei europei avrebbero deciso di suicidarsi collettivamente. Secondo: gli archivi conservano molte proteste inviate dalla Repubblica Sociale Italiana al Terzo Reich su vari argomenti, compresa la richiesta di restituzione dei beni ebraici razziati e incamerati direttamente dai tedeschi; ebbene nessuno storico ha reperito una carta con scritto qualcosa tipo «Caro Adolf, potresti cortesemente non deportare e comunque non sterminare questi poveri ebrei della mia Italia. Grazie, tuo Benito». Terzo: il campo di Fossoli funzionava a fisarmonica; gli arrestatori italiani lo riempivano di ebrei, i deportatori tedeschi lo svuotavano periodicamente, gli arrestatori italiani lo riempivano di nuovo, eccetera. Per amore degli ebrei uccisi, dell'umanità, della nostra storia, della nostra identità nazionale, chiediamoci: perché diavolo i fascisti continuavano a riempire Fossoli?

Michele Sarfatti

segue dalla prima

Usi a obbedir tacendo

All'elenco dei disastri sotto gli occhi di tutti, si aggiungono inerzia e incompetenza. La caduta della produzione industriale, la crescita incontrollata dei prezzi non sono infatti minimamente contrastate da una azione di governo ormai paralizzata dai veti contrapposti. Dai ricatti di Bossi. Dalla sempre più evidente svogliatezza dimostrata dal caro amico di Dell'Utri rispetto alle incombenze di presidente del Consiglio. Incarico svolto tra un'intervista e l'altra alla Voce di Rimini. Completa il quadro la dissenata strategia nei confronti dell'opposizione, spintonata e insultata dal presidente-padrone e dal-

la sua guardia di ferro. Cosicché qualsiasi corridoio di dialogo è stato ostruito con la stravagante pretesa che l'unico dialogo possibile è quello di un'opposizione che accetta senza discutere gli ordini della maggioranza. Pur tra tante macerie e in un clima di aspra conflittualità politica restavano in piedi alcuni valori condivisi. La difesa dei principi costituzionali. La lotta al crimine organizzato. La solidarietà verso i più deboli. L'antifascismo. Valori che uno dopo l'altro sono stati colpiti dalle picconate sferrate dall'aedo del ventennio e dai suoi accoliti. Ed ecco dunque: il tentativo di stravolgere le istituzioni repubblicane per metterle a disposizione di un piccolo Cesare. La richiesta di abolizione del reato di associazione mafiosa che porterà

alla disarticolazione delle leggi contro Cosa Nostra. La xenofobia e l'intolleranza praticati in lungo e in largo dai ministri della Lega. La rivalutazione del duce e l'ingiuriosa perdita di memoria sui delitti della dittatura fascista. Allora la domanda è: possibile che nella maggioranza, a parte qualche lodevole eccezione, nessuno abbia qualcosa da dire su questa continua demolizione della verità e della storia? Possibile che di fronte allo scempio di valori comuni e fondanti della nostra democrazia i tanti galantuomini che, ne siamo certi, albergano nella Casa della Libertà restino come ipnotizzati dalla paura del capo? Facendo proprio un motto per altri versi glorioso: usi ad obbedir tacendo.

Antonio Padellaro

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pisani 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 12 settembre è stata di 142.344 copie